

Prima edizione ebook: gennaio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-2694-7
www.newtoncompton.com
Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Vito Bruschini

Vallanzasca

Il romanzo non autorizzato
del nemico pubblico numero uno



Newton Compton editori

*Al vicequestore Giuseppe Peri,
sconosciuto, ma brillante funzionario dello Stato
e a tutti quei poliziotti, carabinieri,
magistrati, giornalisti e gente comune
che hanno immolato la propria vita
credendo in un ideale di giustizia e libertà.*

Questo romanzo s'ispira a fatti di cronaca realmente accaduti in Italia negli anni Settanta. L'Autore ha elaborato una personale verità romanzata che non ha assolutamente la pretesa di voler essere una ricostruzione storica degli avvenimenti stessi. Alcune incongruenze temporali sono servite per semplificare certi passaggi del romanzo. Accanto a personaggi di pura fantasia, per rafforzare il senso di aderenza alla realtà, agiscono personaggi realmente esistiti, utilizzati però a solo scopo narrativo. L'obiettivo è quello di far rivivere l'atmosfera di quegli anni, per far comprendere alle giovani generazioni, che non hanno vissuto gli avvenimenti narrati, quanto sia importante che la parte onesta della popolazione rifiuti la violenza e la sopraffazione di pochi criminali e politici, affinché le garanzie costituzionali, alla base della nostra democrazia, siano sottratte a improbabili avventure demagogiche.

PROLOGO

Il destino non manda messaggeri o presagi, è troppo crudele per farlo, inoltre Angela non era superstiziosa e non sarebbe stato certo quel contrattempo a farle rimandare la partenza. Doveva prendere il volo per Palermo nel primo pomeriggio e si era affrettata a completare l'articolo per «Paese sera». Ma il caporedattore le aveva chiesto di partire il giorno successivo, per aiutare i grafici a chiudere la pagina degli interni, visto che il caposervizio era in ospedale con una spalla lussata per un banale incidente con il motorino.

Angela aveva da poco terminato i diciotto mesi del praticantato e alla prossima sessione avrebbe affrontato l'esame di Stato per diventare giornalista professionista, insomma era ancora l'ultima ruota del carro e se in redazione c'era qualcuno da sacrificare, la prima era sempre lei. Chiamò l'Alitalia per spostare la prenotazione all'ultimo volo disponibile di quella stessa giornata. Non poteva rimandare la partenza di ventiquattr'ore perché a Palermo, il giorno dopo, aveva un importante appuntamento con Giovanni Spampinato, un giornalista dell'«Ora», che qualche settimana prima, le aveva spedito allarmanti lettere su fantomatiche attività di gruppi fascisti osservate in Sicilia negli ultimi mesi. Il giornalista le aveva anche scritto che a Ragusa erano stati notati il capo di Avanguardia nazionale, Stefano delle Chiaie e Vittorio Quintavalle, quest'ultimo legato a Junio Valerio Borghese, ex comandante della Decima Mas: «Qualcosa bolle in pentola. Apriamo il coperchio, ma stiamo attenti a non scottarci», così Spampinato concludeva la lettera con la sua solita ironia.

Franco Indovina era un giovane regista cinematografico. Ma la fama internazionale non se l'era guadagnata con i film, bensì apparendo su rotocalchi che non si stancavano di raccontare la sua storia d'amore con la principessa Soraya. Non passava settimana che i direttori dei periodici scandalistici non dedicassero almeno una copertina all'ex mo-

glie dello scià di Persia, ripudiata per non avergli potuto dare un erede al trono.

La bella principessa temeva la solitudine e perciò, la stessa mattina che il suo amato regista le aveva comunicato di doversi recare a Palermo per votare, decise anche lei di partire per raggiungere sua madre a Monte Carlo. «La casa vuota mi dà l'angoscia», gli aveva detto abbracciandolo con un mesto sorriso. «Ne approfitto per andare a trovare maman. Ci rivediamo lunedì». Suggellarono quella promessa con un tenero bacio. Avevano deciso di sposarsi entro la fine dell'estate.

Anche Ignazio Alcamo quella sera doveva imbarcarsi sullo stesso aereo di Indovina. Alcamo era un magistrato e ricopriva il ruolo di consigliere di Corte d'Appello, oltre a quelli di presidente della Prima sezione del tribunale di Palermo e della sezione speciale Misure preventive. Alcuni giorni prima, in qualità di presidente di quella sezione, aveva firmato la richiesta di soggiorno obbligato per il costruttore edile Francesco Vassallo e Antonietta Bagarella, sorella di Leoluca Bagarella e moglie di Totò Riina, due noti boss mafiosi.

Antonio Fontanelli era di Livorno e qualche giorno prima era stato promosso tenente colonnello della Guardia di Finanza. Volava a Palermo per assumere il comando del gruppo con il quale doveva indagare sulle strategie messe in atto dalla nuova mafia per appropriarsi degli appalti delle opere pubbliche. Anche lui aveva prenotato il volo delle 20,50.

Renate Heichlinger, una bellissima tedesca di Amburgo, doveva sposarsi a Palermo alla fine della settimana successiva, e aveva deciso di anticipare il viaggio perché non si fidava delle capacità organizzative degli italiani: voleva controllare personalmente ogni particolare della cerimonia. Le sue erano nozze decisamente singolari, visto che si sarebbero svolte nel carcere dell'Ucciardone. Il futuro marito si chiamava Giusto Sciarabba ed era considerato uno dei nuovi boss della mafia siciliana.

Come loro, altri 103 passeggeri si affollarono ai piedi della scaletta del DC 8, quel venerdì sera, per salire sul volo dell'Alitalia AZ 112. L'aereo decollò da Fiumicino con venticinque minuti di ritardo. Era quasi al completo, ma non c'era la solita confusione. L'ora tarda, la stanchezza di una settimana di lavoro ormai lasciata alle spalle, le luci soffuse, in-

ducevano a parlare a voce bassa. Il pannello luminoso avvertì che potevano essere slacciate le cinture. I passeggeri si liberarono dalle cinghie e si accomodarono reclinando gli schienali delle poltrone, per lasciarsi poi cullare dal ronzio dei motori.

Il comandante Roberto Bartoli ritardò l'atterraggio per dare la precedenza a un altro aeromobile proveniente da Catania. Poi alle ore 21,21, vedendo dal finestrino le luci allineate della pista, annunciò alla torre di controllo: «Siamo a tremila piedi su Punta Raisi, viriamo a destra, poi entriamo sulla pista 25 sinistra». Furono le ultime parole del volo AZ 112 registrate dalle apparecchiature di terra.

Qualche secondo più tardi, due poliziotti di pattuglia sull'autostrada che da Palermo porta a Punta Raisi videro l'aereo passare sulle loro teste. Il fragore dei motori era anomalo: sembrava il ruggito di un drago in agonia. Notarono una fiancata avvolta dalle fiamme. Dal balcone di un'abitazione della frazione di Torre Pozzillo, una casalinga vide sparire il colosso dietro la montagna. Come poi testimoniò, anche lei aveva udito un rumore assordante e fiamme su uno dei motori. Un pilota di linea, atterrato qualche ora prima a Punta Raisi, da un bar di Cinisi, sentì il rumore dei motori in avaria, si precipitò fuori e vide il DC 8 precipitare dietro la montagna come una cometa con la scia di fuoco. Anche il sergente Roberto Terrano, in servizio presso la torre di controllo dell'aeroporto di Palermo, vide le fiamme che lambivano la carlinga. Poi si udì un gran boato e un riverbero, dietro il crinale dei monti, per qualche istante illuminò la volta buia del cielo di quella limpida serata primaverile.

Era il 5 maggio del 1972 e il DC 8 dell'Alitalia AZ 112, aveva concluso il suo ultimo volo schiantandosi su Montagna Longa, la roccia che forma la catena montuosa della Conca d'Oro che domina l'aeroporto di Punta Raisi, conosciuto oggi come Aeroporto Falcone-Borsellino.

Per chiarire le cause del disastro, il ministro dei Trasporti Oscar Luigi Scalfaro nominò una commissione d'inchiesta. La commissione, guidata dal colonnello Francesco Lino, impiegò soltanto dodici giorni per stabilire che si era trattato di uno sciagurato incidente umano. Nelle conclusioni si affermava che i piloti erano drogati o ubriachi. Ma fu un'infamante ipotesi, smentita poi clamorosamente dall'autopsia eseguita qualche giorno dopo sui poveri resti dei due aviatori.

La magistratura continuò a indagare. Anche i consulenti nominati dal giudice istruttore di Catania, Sebastiano Cacciatore, giunsero alle conclusioni che si era trattato di un errore di valutazione del pilota. Secondo i professori Principe Vannutelli, Antonino La Rosa ed il comandante dell'Enav, Francesco Barchitta, il comandante Roberto Bartoli, addetto alle radioassistenze, aveva ritenuto erroneamente di trovarsi sulla verticale di Punta Raisi mentre in realtà era a circa quindici miglia dall'aeroporto, su Monte Gradara, dove da poco tempo il radiofaro era stato spostato.

Roberto Bartoli era un comandante di lungo corso, con oltre ottomila ore di volo, molte delle quali sui DC 8 e non era la prima volta che impostava un atterraggio a Palermo, dunque era perfettamente a conoscenza del recente spostamento del radiofaro.

Qualcuno allora avanzò l'ipotesi di un'esplosione a bordo. I medici legali avevano accertato che i corpi di alcuni passeggeri erano disintegrati. Il corpo del regista Francesco Indovina non fu mai ritrovato. Di lui Amalia, l'ex moglie, riconobbe soltanto la protesi dentaria e una carta d'identità. Molti passeggeri furono trovati senza scarpe, procedura utilizzata quando ci si prepara a un atterraggio d'emergenza. Cos'era accaduto a bordo del DC 8 in quei pochi, concitati istanti trascorsi dall'ultima comunicazione del comandante con la torre di Punta Raisi fino al momento dell'impatto?

Dopo tre processi e un'istanza di riesame, respinta nell'ottobre 2001 dal giudice di Catania, Peroni Ronchet, ancora oggi la morte dei 108 passeggeri e dei sette uomini dell'equipaggio dell'AZ 112 è rimasta avvolta nel mistero, uno dei tanti che sconvolsero l'Italia in quegli anni di terrore. Anche questa strage dev'essere collocata nel lungo elenco di follie compiute da una generazione di giovani, smarriti dietro insensate utopie. Quella che segue è la loro storia, la storia di una discesa agli inferi.

1980. IL TEMPO DI FAR AVVAMPARE UNO ZOLFANELLO

Le celle di San Vittore nella primavera del 1980 erano affollate dal gotha della malavita milanese e del terrorismo italiano. C'era buona parte della banda di Renatino, in attesa del processo per il rapimento di Alessia Terracina: Antonio Caporale, detto Napo, Roberto Sorbello, conosciuto come Mazzinga, Tonino Rossi, Osvaldo Monopoli, il Muto, Molotov, Tonino Merlo. Nel reparto di massima sicurezza si poteva incontrare il terrorista nero Pierluigi Dalmasso e il brigatista Corrado Alunni. Convivevano con i nappisti Emanuele Attimonelli e Alfio Zanetti. Prima linea era rappresentata da Antonio Marocco, Paolo Klun, Fausto Bocedi e Daniele Bonato. Insomma i maggiori rappresentanti di una generazione, che aveva saputo partorire soltanto morte, disperazione e infelicità, erano tutti lì.

L'ambiente carcerario riproduce, in forma ancor più esasperata, le stesse dinamiche, le stesse contraddizioni e gli stessi attriti presenti nel mondo che si trova al di là delle sbarre. In quegli anni poi, i contrasti erano particolarmente inconciliabili.

Ad esempio, conquistare la libertà era il più ambito dei sogni per i ragazzi delle batterie. Renatino, boss della banda della Comasina, una delle batterie più famose di quel tempo, si era trovato spesso a discutere con Corrado Alunni, fondatore di Prima linea, una delle sigle del terrorismo rosso, che gli contestava duramente questo anelito all'evasione.

«Voi siete troppo condizionati dall'ideologia consumista della borghesia, per poter comprendere le nostre istanze», pontificava Alunni. «Siete troppo individualisti e non siete in grado di accettare una disciplina dura come la nostra».

«Ma non dire cazzate. Tu parli per frasi fatte», gli rispondeva Renatino. «Il fatto è che il vostro sogno è quello di conquistare il carcere, di farlo diventare non soltanto una *cosa* vostra, ma persino *casa* vostra.

Addirittura volete *gestirlo*. Secondo me ragionate come gli sbirri. Capisci cosa voglio dire? Noi invece siamo mille anni più avanti. Perché pensiamo soprattutto a come andarcene da qui! Altro che farne casa nostra!».

«Ma il carcere per molti di noi fa parte della nostra storia. Guarda Giuliani». Alunni indicò uno dei suoi compagni. «Per lui il carcere è un ambiente familiare. C'è stato suo padre, c'è finita sua madre, lui ci ha trascorso quasi tutti i giovedì pomeriggio in visita ai suoi. Lo stesso posso dire per me».

«È questo il problema tuo e dei tuoi compagni. Il carcere è il vostro mondo, mentre per noi, anche se ci passiamo gran parte della vita, è un incidente che va rimosso al più presto. Ecco perché la fuga è la nostra fissazione».

E in effetti Renatino, dal primo giorno che metteva piede in un nuovo carcere, non cessava mai di pensare a come uscirne.

Aveva soltanto trent'anni, gli occhi di un azzurro che faceva sciogliere le ragazzine ai suoi piedi, sapeva essere suadente e affascinante, ma nello stesso tempo nascondeva una tale carica di crudeltà e determinazione da lasciare senza fiato i suoi stessi compagni. A ben guardarlo ci si rendeva conto che c'era qualcosa di grande nel suo essere criminale. La personalità e la sicurezza erano quelle di un manager. Se avesse voluto, sarebbe potuto diventare qualsiasi cosa nella vita, dal presidente della Fiat, al "mister" di una grande squadra calcio. Era invece uno dei più importanti banditi milanesi e fino a quel momento aveva trascorso un quarto della propria esistenza dietro le sbarre. Otto lunghi anni che però non l'avevano certo domato.

Ora si trovava a San Vittore per poter seguire il processo per il sequestro di Alessia Terracina. Da due anni lottava per sconfiggere la necrosi al gluteo destro e finalmente il suo avvocato aveva ottenuto il permesso perché fosse operato nel Centro clinico del "Due", il meglio che un detenuto potesse sperare.

Tra processo e operazione con relativa degenza, poteva contare almeno su un trimestre di permanenza nel carcere milanese. Aveva dunque tutto il tempo per organizzare una fuga, anche perché a Milano era facile per lui ottenere coperture logistiche.

Il primo problema da risolvere, nell'organizzazione di un'evasione, era quello di far entrare i ferri. E le armi entravano soltanto grazie alla compiacenza di qualche agente di custodia. Era gente che faceva una vita grama: stipendi bassi, turni stressanti, confronti quotidiani con criminali della peggior risma, capaci di farti azzoppare dagli amici a piede libero, soltanto per una parola interpretata male. Era inevitabile che qualcuno di loro cedesse alle lusinghe di una consistente mancia, in cambio di un favore.

Renatino aveva adocchiato un giovane agente di custodia che, appena poteva, gli ronzava intorno. La guardia lo ammirava e glielo diceva o glielo faceva capire. Insomma era fin troppo facile scommettere che prima o poi sarebbe stato lui il *cavallo di Troia* per far entrare le armi.

Un giorno Renatino saggiò il terreno e velatamente indagò se fosse disponibile a chiudere un occhio per qualche traffico *pesante*. L'agente gli rispose che se ne poteva parlare. Renatino aveva buon fiuto, anche quella volta non aveva sbagliato.

Una sera, prima della chiusura delle celle, chiamò la guardia e gli mise in mano una busta. «Sono cinque milioni. Ne avrai altrettanti se mi consegni tre ferri».

L'agente guardò all'interno della busta e, appena vide la mazzetta di banconote, la gettò offeso sulla brandina. «Ehi, ma per chi mi hai preso? Chi ha mai parlato di soldi?».

Renatino restò sbalordito. Per la prima volta in vita sua non sapeva cosa rispondere. «Veramente, non volevo offenderti...».

«Fai sparire quella roba. Se faccio questo è perché non trovo giusto che uno come te marcisca in un carcere, mentre farabutti in giacca e cravatta vanno a parlare in televisione».

«Se la pensi così, hai tutta la mia ammirazione...».

«Comunque adesso non se ne fa niente perché ci sono troppi arrivi eccellenti in vista. Quindi i controlli sono triplicati. Se ne riparla quando tornerà un po' di calma».

Renatino era sbalordito. La gente non finiva mai di meravigliarlo. Anche tra gli sbirri, pensò, c'era gente d'onore. Quel tizio era davvero un grande, voleva proporgli di entrare nella sua batteria, il giorno che sarebbe riuscito a fuggire da San Vittore.

Nelle settimane successive, per esigenze processuali, ci furono una serie di arrivi nel carcere milanese. Nei raggi transitarono criminali comuni, ma anche brigatisti e terroristi neri, famosi come prime donne. Le guardie erano attente a non far incontrare le diverse fazioni e per un po' girare nelle sezioni era diventato veramente complicato.

Poi i bracci tornarono a svuotarsi. I detenuti in transito fecero ritorno alle carceri di provenienza e, come promesso, una sera la giovane guardia arrivò alla cella di Renatino con due ferri. Era l'ora di cena e per poco a Napo, che divideva la cella con il suo capo, non andò la minestra di traverso per la disinvoltura con cui il secondino porse loro le due pistole: non le aveva neppure camuffate in una pezza di stoffa. Qualche giorno più tardi gli recapitò la terza. Anche quella era una P38.

Renatino fece arrivare una delle pistole nella cella di Mazzinga, uno della banda che soggiornava nello stesso braccio. Ora che avevano le armi, potevano stabilire il grande giorno dell'evasione.

Quel giorno arrivò. Era un lunedì di fine aprile e Renatino decise di entrare in azione intorno alle 13,20, durante l'ora d'aria. Avisò tutti i ragazzi della batteria di mettere le scarpe da tennis e di vestirsi come se dovessero andare a un appuntamento galante. Lui indossò una camicia, un giubbotto e annodò un foulard al collo. Così conciato non sembrava certo un carcerato. Avisò anche Corrado Alunni, dicendogli che si poteva aggregare alla comitiva e che poteva portare anche qualcuno dei suoi.

Dopo il pranzo il caposezione aprì le celle per far uscire i detenuti per l'ora d'aria. «Coraggio tutti fuori», disse sbattendo come faceva di solito le chiavi sulle sbarre.

I carcerati cominciarono a sciamare dirigendosi verso le scale che portavano al cortile. Renatino e Napo avvisarono che avrebbero tardato qualche secondo, perché stavano finendo di preparare il caffè. Quando furono ben certi che tutti gli altri detenuti erano fuori, Renatino gridò al secondino di aprire la cella. Uscirono e si diressero anche loro verso la coda del gruppo dei detenuti. Davanti a lui e a Napo c'erano i compagni del raggio, mentre dietro di loro veniva una mezza dozzina di guardie carcerarie, che avevano il compito di scortarli fino al cortile. Mancava Mazzinga. Mazzinga, secondo il piano organizzato

da Renatino, doveva fare in modo di uscire dopo di loro, così da posizionarsi alle spalle del gruppo delle guardie.

Il serpentone formato dai detenuti e dalle guardie scese lo scalone per portarsi a livello del cortile per la passeggiata pomeridiana. Appena arrivò alla base delle scale, Renatino entrò in azione. Estrasse dalle mutande la pistola e la puntò alla tempia del brigadiere. Lo stesso fece Napo. Quando Mazzinga, che si trovava in coda al corteo, vide Renatino con la pistola in pugno, estrasse la sua dai pantaloni e a sua volta gridò: «Nessuno si muova!», per attirare su di sé l'attenzione e far capire alle guardie che si trovavano tra due fuochi. I secondini furono presi alla sprovvista e nessuno si mosse, anche perché nessuno era armato.

«Bastardi, non fiate o siete morti», gridò Renatino. «E il primo sei tu, brigadiere, a finire in un cappotto di legno!».

«Renatino, non fa' cazzate», lo implorò bonariamente il brigadiere. Un romano, corpulento, un padre di famiglia che non sarebbe stato capace a ingaggiare una lotta neppure con il nipotino.

«Chiudi il becco e nessuno fiati. Ora facciamo a modo mio», incalzò Renato.

«Ma dove pensi di andare. Ci sono una sfilza di cancelli fino al portone di piazza Filangeri. Non ce la farai mai. Da' retta a me. Finiscila qui». Il tono era di un padre che cerca di far ragionare un figlio troppo impulsivo.

Ma Renatino gli assestò un colpo sulla nuca, non troppo forte però perché lo voleva lucido. «Piantala, nonno! Se voglio sentire una predica vado a messa». Lo strattonò e lo condusse verso la porta che dava nel cortile. «Ora apri. Faremo un po' di sceneggiata. Io fingerò di stare male e tu chiamerai la guardia della garitta, intesi?».

Il brigadiere, massaggiandosi la nuca, fece un cenno di assenso. Napo e Mazzinga tenevano le altre guardie sotto la mira delle pistole, ma sembrava che nessuno tra gli sbirri avesse voglia di immolarsi per sventare quell'evasione.

Il brigadiere aprì la porta e i due uscirono all'aria aperta. «Ehi, tu!», gridò il brigadiere alla guardia che se ne stava dietro il vetro blindato della garitta, «vieni a darmi una mano, non vedi che questo si sta sentendo male?».

Renatino aveva nascosto la pistola nella tasca del giubbotto e fingeva

di appoggiarsi alla spalla del brigadiere che a sua volta lo sosteneva con un braccio attorno alla vita.

La guardia uscì dalla garitta e si avvicinò ai due. Quando fu accanto a Renatino, questi gli puntò la pistola sotto la gola. Non ci fu bisogno di dire altro, il cancello venne aperto e tutti i detenuti si accalcarono nel corridoio che portava verso la libertà. Ma la strada da percorrere era ancora lunga e piena d'insidie. Prima di arrivare all'ultimo portone c'erano almeno altri cinque cancelli da superare.

«Mettetevi le divise delle guardie», disse ai suoi compagni. Obbligarono gli agenti di custodia a togliersi giacche e pantaloni. Nel frattempo Renatino, insieme a Napo e con l'aiuto del brigadiere romano, sarebbe andato avanti per aprire la strada agli altri. La sua figura carismatica era indiscussa. Anche i grandi nomi del terrorismo, quando c'era lui a comandare, facevano un passo indietro e gli lasciavano condurre il gioco. Ancora una volta Renatino era quello che rischiava più di tutti. Napo, il suo inseparabile secondo, non era da meno. Era capace delle più coraggiose sortite e ai tempi della Comasina era lui a pensare alle strategie da attuare nel corso delle rapine.

I due amici superarono il primo corridoio che attraversava l'intero primo braccio. La strada era sbarrata da due cancellate che il brigadiere aprì, e che Renato accostò senza richiudere per dare modo agli altri di passare senza trovare ostacoli. Dovevano ancora percorrere il lungo corridoio degli avvocati. A quell'ora sarebbe dovuto essere deserto. Invece c'erano un paio di capannelli di avvocati e procuratori che si erano attardati oltre il solito orario. Incrociò un avvocato che conosceva e che stava parlando con un giudice. L'avvocato lo riconobbe e capì, dal comportamento succube del brigadiere, che era in corso un'evasione. Renatino gli gettò un'occhiataccia eloquente, attirando la sua attenzione sulla mano sprofondata nel giubbotto che impugnava la pistola. Quello capì al volo e distolse lo sguardo, concentrandosi sulle parole del suo interlocutore.

I tre uscirono dal salone degli avvocati. Le porte lì non venivano chiuse a chiave. Adesso non restavano che il doppio cancello e infine l'ultimo, quello dell'ingresso principale, che si apriva proprio su piazza Filangeri. Ora dovevano pensare a superare il doppio cancello. In genere quella zona del carcere durante l'ora dei pasti era gremita di agenti

che si affrettavano chi per uscire, chi per raggiungere la mensa. Nessuno badò a loro, anche perché a nessuno sarebbe venuto in mente che dei carcerati potessero arrivare fin lì. Renatino sfruttò l'occasione di un agente che stava per uscire dal cancello. Spinse il brigadiere avanti a sé e quello fu disinvolto a bloccare il cancello, prima che il collega lo richiudesse. Fece passare Renatino e poi Napo che pensò a lasciare la barra della serratura fuori dal blocchetto, così che non potesse richiudersi. Stava filando tutto liscio, oltre ogni più rosea aspettativa. Renatino sperava che anche gli altri avessero avuto la loro stessa fortuna, anche se un gruppo di una dozzina di persone difficilmente sarebbe potuto passare inosservato.

Il piantone dell'ultima cancellata non li degnò neppure di un'occhiata e, per riflesso condizionato, aprì il cancello. Ma quella guardia andava neutralizzata. Dopo che Renatino attraversò la soglia con il brigadiere, Napo colpì la sentinella alle spalle, con il calcio della pistola. Quella cadde a terra e Napo fu svelto a trascinarla dentro una delle sale adiacenti al corridoio. Tornò al cancello e lo lasciò accostato. Ora non rimaneva che l'ultimo portone. Dietro quell'ultimo ostacolo c'era la libertà!

Renatino si avvicinò di soppiatto all'agente di guardia, lo prese per il colletto della giacca, lo trascinò a terra e lo schiacciò con un ginocchio sulla pancia. Era grosso, per niente agile e si abbandonò al suo aggressore senza tentare una reazione. Renatino frugò nella fondina per togliergli la pistola d'ordinanza. Ma la fondina era vuota. La guardia riconobbe subito Renatino, chi non conosceva il pericolo numero uno? Subito si mise a piagnucolare, con la tipica cadenza napoletana: «Re-na', fatemi il piacere, non sono armato. Tengo famiglia. Non mi fate del male, vi prego. Ho due bambini a casa belli come il sole...». L'uomo stava sciorinando tutte le espressioni del teatro napoletano per intenerire il terribile bandito. A Renatino venne quasi da ridere. Aveva fatto conto sulla pistola della guardia e ora la fondina era vuota.

«Dove hai messo la pistola?», gli chiese con tono minaccioso rialzandosi.

L'altro aveva le braccia in alto in segno di resa e si stava tirando su da terra, ma non ce la fece e s'inginocchiò ansimante, chinando la testa e poi le braccia. «Non la tengo. La lascio sempre a casa. Mi pesa. Tanto che ci faccio io con una pistola?»

«Tu non ci fai niente, io sì invece».

«E me lo potevate dire, che questa mattina l'avrei portata».

Renatino non capiva se lo stava prendendo per il culo o era talmente scemo da non rendersi conto di quello che diceva.

Lo costrinse a girarsi contro il muro ordinandogli di rimanere in ginocchio. Obbligò il brigadiere romano a fare lo stesso. «Se vi muovete oggi ci saranno altre due vedove da consolare».

«Io non mi muovo Rena', potete stare tranquillo, io tengo due figli disoccupati, sono l'unico sostentamento della famiglia...». Il napoletano continuava a parlare, e Renatino fu costretto a rifilargli un calcio nel culo per farlo tacere.

«Zitto! Non aprire più quella chiavica di bocca finché non te lo dico io!».

Napo guardava in direzione del doppio portone. Ma che facevano gli altri? Sarebbero dovuti arrivare subito dopo di loro. «Renatino, vado a vedere?»

«Vai Napo e digli di darsi una mossa, non possiamo cazzeggiare come in Galleria».

Napo, a un passo dalla libertà, tornò sui suoi passi. Vide che il gruppo si trovava ancora nei pressi della portineria. Qualcuno si era travestito con le divise delle guardie e qualcun altro era in abiti civili. Dovevano essere più di quindici. I compagni della banda erano Daniele Lattanzio, Enrico Merlo, Antonio Rossi, e Osvaldo Monopoli, poi c'erano quelli di Prima linea, e cioè Corrado Alunni, Antonio Marocco, Paolo Klun, Daniele Bonato e Fausto Bocedi. I Nap erano rappresentati da Emanuele Attimonelli, Alfio Zanetti, mentre Daniele Lattanzio era un ex BR. Unico "comune" era un certo Roberto Sganzerla di appena ventitré anni. Insomma in quel gruppo così eterogeneo erano rappresentate tutte le ideologie che da anni stavano ammorbando la scena politica italiana. Per tanto tempo le varie sigle si erano fatte la guerra, anche all'interno delle carceri, ma da un po' i "politici" di tutte le aree avevano accettato la teoria dei "bravi ragazzi": quando c'è da evadere il nemico da combattere è uno soltanto, lo sbirro del penitenziario.

Renatino, in attesa del ritorno di Napo, si affacciò all'esterno del carcere per capire se la situazione fosse sotto controllo. Vide due volanti parcheggiate davanti al bar della piazza. I poliziotti erano di scorta al

magistrato che aveva incrociato poco prima nel corridoio degli avvocati. Uno era rimasto al volante di una delle pantere, mentre gli altri tre stavano parlando tra loro accanto alle portiere aperte, fumando una sigaretta.

Renatino uscì sulla piazza, attraversò la strada e si fermò sul marciapiede a una ventina di metri dai poliziotti.

Nel frattempo la portineria si era trasformata in un campo di battaglia. Il gruppo degli evasi si era ingrossato via via che avanzava verso l'uscita. Alcune guardie se ne erano accorte e avevano tentato di bloccarli. Mazzinga era stato costretto a sparare. Si erano scatenati dei corpo a corpo all'ultimo sangue. Qualcuno dei prigionieri era tornato sui propri passi per dare man forte agli amici. Altri avevano preso alcuni ostaggi che però si rivelarono problematici da gestire. Intanto il gruppo più avanzato, poco più di una dozzina di prigionieri, era riuscito a raggiungere il portone.

Renatino stava per attraversare la piazza per rientrare e capire cosa stesse succedendo all'interno del carcere, quando udì un primo sparo. Guardò istintivamente i poliziotti al bar, ma soltanto uno aveva alzato lo sguardo. Il frastuono del traffico era piuttosto intenso e tornò a concentrarsi nella discussione con i colleghi. Renatino stava per dirigersi verso il portone, quando in rapida successione furono sparati altri tre colpi.

Questa volta i poliziotti del bar misero mano alle armi.

Dal portone uscirono i primi detenuti. A quel punto scoppiò il pandemonio. Uno dei poliziotti del bar gli gridò di mettersi al riparo. Vestito con quel giubbotto elegante e il foulard al collo lo aveva preso per un passante. Renatino rimase in sospeso per un lunghissimo istante. Avrebbe potuto benissimo girare le spalle a quella baraonda e filarsela per via Giovan Battista Vico, nessuno avrebbe badato a lui.

Ma in quegli anni lo spirito di appartenenza tra i ragazzi delle batterie era fortissimo. Solidarietà e fratellanza erano i collanti spontanei che li avrebbero uniti fino alla morte e, non ultimo, c'era anche il senso di antagonismo contro la società che li aveva sempre emarginati, a fare da catalizzatore. In carcere questo legame con il passare del tempo aveva fatto presa anche sui "politici", giovani che però perseguivano altri fini e altri ideali. Sottoposti a lunghe detenzioni molti dei "po-

litici” si arresero e finirono per accettare l’idea paranoica dei “bravi ragazzi”: evadere dalla prigione a tutti i costi, ma tutti insieme.

La tentazione di scappare, per Renatino, durò un solo istante, poi il sentimento di coesione riprese il sopravvento e tornò all’interno del carcere gridando: «Prendete gli ostaggi! Fuori ci sono gli sbirri!».

Vide Corrado Alunni che usciva, mettendosi a correre verso via Olivetani. Altri fuggiaschi lo seguirono sparpagliandosi nella piazza, ma trovarono il fuoco di sbarramento dei quattro poliziotti del bar e furono costretti a ripararsi dietro le auto parcheggiate.

Renatino, tornò nel corridoio dove aveva lasciato il brigadiere romano e il capoposto napoletano. Trovò il ciccione ancora in ginocchio che non si era mosso di un centimetro, mentre il brigadiere romano era scomparso. Tirò su di peso la guardia. «Andiamoci a fare una passeggiata», gli disse.

L’altro guai come un cagnolino «Che mmerda ’e jurnata. Ma Rena’, proprio oggi che ero di guardia io, ti dovevi inventa’ ’sta sceneggiata?» «Zitto! Vieni!».

Lo trascinò fuori per la strada facendosi scudo della sua imponente mole. Appena furono all’aperto urlò ai poliziotti: «Non sparate! Volete uccidere degli innocenti?».

Immediatamente gli spari cessarono. Renatino ne approfittò per arretrare trascinandosi dietro il ciccione. Ma dopo un centinaio di metri l’uomo, sull’orlo del collasso, si abbandonò a corpo morto su Renatino ed entrambi caddero a terra. Appena ebbero la visuale libera, i poliziotti ripresero a sparare. Il fuoco era incrociato perché ora colpi di mitra arrivavano anche dall’alto delle mura del penitenziario. Il primo a cadere fu Antonio Rossi, lo avevano ferito gravemente colpendolo accanto a una siepe dei giardinetti davanti al carcere. Paolo Klun fu abbattuto vicino al portone dell’istituto. Intanto l’aria si stava riempiendo delle sirene delle volanti che convergevano su piazza Filangeri.

Renatino, abbandonato il ciccione ansimante a terra, si diresse zoppicando, per il riacutizzarsi della ferita al gluteo, verso via degli Olivetani. Correndo, vide dall’altra parte della strada Corrado Alunni con in mano il coltello, con il quale poteva fare ben poco. Lo chiamò per farlo convergere dalla sua parte, almeno avrebbe potuto dargli un po’ di copertura. Alunni sentì il suo richiamo e fece per dirigersi verso di lui. Doveva passare tra due auto parcheggiate e indugiò quell’istante che

gli fu fatale. Un colpo lo raggiunse allo stomaco. Cadde a terra comprimendosi la pancia per arginare il sangue che stava uscendo a fiotti. Renatino tornò indietro per soccorrerlo. Provò a rimetterlo in piedi. Ma i dolori erano laceranti. «Lasciami. Non ce la faccio. Scappa e buona fortuna».

Renatino capì che per l'amico era finita. Si girò per riprendere a fuggire, ma uno dei poliziotti del bar si era avvicinato dalla sua parte, aveva divaricato le gambe e, impugnando la pistola a due mani, prese con calma la mira e sparò. Renatino aveva avuto il tempo per registrare tutta questa azione, come in un film al rallentatore. Aspettò la staffilata e puntuale arrivò come un potente colpo di mazza sulla testa, all'attaccatura dei capelli, che lo mandò a sbattere contro il muro. Restò in piedi con la testa che gli friggeva e il nervo ottico che aveva dilatato al massimo il diaframma della pupilla. Provò a camminare, sorreggendosi al muro, ma il bagliore lo accecava, cercava di farsi coraggio e con un'indicibile forza di volontà si obbligò a muovere le gambe il più velocemente possibile, ma niente più nel suo corpo obbediva alla sua volontà. Una guardia dall'alto delle mura sparò una raffica di mitra, ma i colpi andarono a vuoto, infrangendosi sul muro. La sfortuna quel giorno lo perseguitava perché uno dei proiettili rimbalzò sull'intonaco e andò a conficcarsi nella parte alta della nuca. A questo punto cadde a terra e restò immobile sull'asfalto. Era come paralizzato, riusciva a muovere soltanto gli occhi, eppure era ancora cosciente perché poco dopo sentì arrivargli un gran colpo ai reni. Qualcuno lo stava prendendo a calci, quel "qualcuno" gridò: «È quel bastardo di Renatino. Finalmente gli abbiamo fatto la pelle! Ha finito di romperci i coglioni!». E sottolineò quella frase con un'altra scarpata, come per sfogare la propria rabbia repressa.

Ma un'altra voce si avvicinò: «Fermi, che fate!».

«Questo bastardo», disse la prima voce, «ha ucciso non so più quanti dei nostri e anche qualcuno dei vostri!».

Un altro poliziotto intervenne: «Ha fatto la fine che si meritava. Doveva morire ammazzato, come il verme schifoso che è!».

Ma il secondo arrivato si chinò e gli girò la testa. Poi gli aprì la palpebra per scrutare il bulbo dell'occhio. «Ma non è morto! Chiamate un'ambulanza!».

«Un'ambulanza per questo bastardo?», disse la voce ostile. «Lo sistemo io...». Si sentì armare la pallottola nella canna di una pistola.

Ma una nuova voce tuonò: «Che cazzo state facendo? Tu rimetti a posto quella pistola!».

«Ma commissario, è Renatino...».

Il vicecommissario Moncada si piegò sul moribondo e con due dita cercò il battito dell'aorta sul lato del collo. Constatò che era ancora in vita. «Non mi frega chi è. So che è ancora vivo e finché è vivo nessuno gli torcerà un capello».

Il vicecommissario si sollevò e fece un fischio “alla pecorara” in direzione di un'ambulanza che stava sopraggiungendo. Agitò le braccia per attirare l'attenzione dell'autista, poi spinse i poliziotti costringendoli ad arretrare per aprire un varco. «Adesso fate un passo indietro e lasciate passare i barellieri».

Moncada era di Palermo, da dieci anni viveva a Milano, ma la cadenza siciliana non l'aveva ancora perduta. Dopo aver girovagato per le questure di Taranto, Bari e Ancona, agli inizi degli anni Settanta era approdato alla Mobile di Milano dove sembrava che di lui non se ne potesse più fare a meno.

Con la Mobile aveva partecipato a tutte le manifestazioni di quegli anni bollenti, guadagnandosi la stima dei superiori e persino dei ragazzi del Movimento per aver sempre cercato di comprendere le ragioni dei suoi avversari. Poi le manifestazioni di piazza si erano trasformate in lotta armata. Moncada vide i cadaveri del giornalista Walter Tobagi, del sostituto procuratore Emilio Alessandrini e di tanti altri martiri uccisi dai terroristi rossi e neri. E fu allora che iniziò a raccogliere e inventariare un gran numero di documenti, foto, testimonianze, confidenze, nel tentativo di comprendere la logica profonda di quei massacri.

Per Renatino e i suoi compagni, la fuga dal carcere di San Vittore era stata un mezzo fallimento. Del gruppo di sedici detenuti che aveva tentato l'evasione, soltanto cinque riuscirono a far perdere le loro tracce, mentre quattro furono feriti, e gli altri si arresero nella stessa giornata non potendo contare su un appoggio logistico all'esterno.

Renatino restò in bilico tra la vita e la morte per alcune ore. Fu por-

tato al Policlinico di via Francesco Sforza, rasato a zero e sottoposto a un intervento alla testa per asportargli i frammenti del proiettile. In quei giorni si scrisse che, dopo l'operazione, non sarebbe stato più lui, che con la scusa dell'operazione era stato lobotomizzato, che aveva finito di terrorizzare l'Italia, ma non fu così. Renato recuperò presto la straordinaria forma fisica e la sua carica eversiva e perciò le autorità carcerarie decisero di spedirlo allo "speciale" di Novara.

I BRACCETTI DELLA MORTE

Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli Ottanta, con il proliferare delle azioni terroristiche, il dilagare delle bande criminali come quella di Turatello e di Vallanzasca a Milano e dei marsigliesi a Roma, e dei tentativi di evasione, il ministero di Grazia e Giustizia decise di sdoppiare il sistema carcerario, così da separare i detenuti comuni da quelli a “elevato indice di vigilanza cautelativa”. Erano considerati soggetti Eivc i carcerati che avevano partecipato a evasioni, rivolte, sommosse, quelli che durante la detenzione avevano mantenuto rapporti con la malavita oltre naturalmente i reclusi per terrorismo e banda armata. Renatino, dopo la tentata evasione, era stato incluso in una delle voci di questa lista per cui una mattina alle quattro, ancora convalescente dall’operazione e con la testa fasciata, fu svegliato e, senza neppure avere il tempo di raccogliere i suoi effetti personali, lo spintonarono fuori dalla cella, lo caricarono di peso sulla tradotta e lo trasferirono al supercarcere di Novara.

Le carceri speciali, riservate ai detenuti Eivc non erano strutture modello o complessi architettonici all’avanguardia, costruiti appositamente per ospitare questa tipologia di supercriminali. Il ministero, nel varare la riforma, aveva individuato, come spazi idonei per la nuova categoria di detenuti, i penitenziari obsoleti, quelli ormai in disuso da anni. Fatto un censimento degli istituti dismessi e identificati quelli che potevano essere ristrutturati, furono eseguite opere murarie soprelevando i muraglioni di cinta, furono aggiunte cancellate per separare le sezioni speciali dalle altre aree del carcere e blindate le celle con l’aggiunta di una doppia porta. Una tinteggiata ed ecco creato un supercarcere all’italiana.

La situazione per questi detenuti peggiorò ulteriormente quando il già duro regime carcerario fu inasprito. I reclusi delle sezioni speciali, che subito furono ribattezzate “braccetti della morte”, vennero sotto-

posti a infinite costrizioni e umiliazioni, fino alla perversione della cosiddetta “privazione sensoriale”. In quest’inferno venivano rinchiusi gli irriducibili, chi non si pentiva, ma anche chi continuava a professarsi innocente dei delitti imputatigli.

Renatino, che non aveva mai rinnegato le sue azioni, si ritrovò da un giorno all’altro sbattuto in una dimensione alienante. Per ventitré ore al giorno era rinchiuso in una cella di nove metri quadrati, con una brandina, un tavolo, una sedia e una lampada sempre accesa poiché la luce che filtrava da una stretta bocca di lupo era insufficiente a schiarire l’ambiente. Dal momento in cui era entrato in quel penitenziario, gli fu proibito ricevere pacchi di alcun genere: né alimenti, né giornali, né libri, erano consentiti soltanto pacchi di biancheria. I colloqui con i suoi familiari erano previsti una sola volta al mese. E quando andavano a trovarlo, era separato dai suoi da una lastra di vetro di cinque centimetri e poteva parlare con loro soltanto attraverso un citofono. Anche la socializzazione con i compagni di pena fu annullata drasticamente, perché era vietato qualsiasi contatto tra loro. Poteva uscire all’aria per una sola ora al giorno e ogni volta veniva sottoposto a una perquisizione corporale. Il cortile era grande poco più della sua stessa cella e la parte alta del muraglione era imbrigliata in una rete metallica per impedire ai detenuti di scavalcarlo e passare nel cortile accanto.

I braccetti della morte erano sezioni mirate a far perdere ai prigionieri “la sensazione” della propria vita. Un’aberrazione legislativa che doveva funzionare come deterrente alle evasioni, ma in particolare aveva lo scopo di minare il morale dei detenuti per indurli a pentirsi o a dissociarsi e possibilmente a collaborare con gli investigatori.

Questo fu il preludio alla stagione del “pentitismo”. Molti detenuti, forse i più deboli, forse i più furbi, pur di sfuggire alla morte civile dei braccetti, decisero di collaborare con la giustizia, “si pentì”, cominciò a rivelare i nomi dei complici.

Renatino era furioso contro costoro. Li considerava degli opportunisti, dei traditori, la peggior feccia che potesse esserci sulla faccia della terra. Per lui e i suoi compagni, fedeli a un preciso codice d’onore, era inconcepibile che coloro che fino a ieri avevano ammazzato e rapinato, all’improvviso venissero illuminati dalla luce della redenzione e si mettessero a spifferare nomi e cognomi di amici e compagni di efferatezze,

per poi andarsene liberi come il vento. Era una vera farsa. Questi individui, secondo l'etica delle batterie, non dovevano chiamarsi pentiti, bensì infami e come tali essere trattati.

Questa idea gli entrò nel cervello come una goccia cinese. E alla lunga Renatino riuscì a convincere anche i più permissivi, gente come Vincenzo Fares, destinato a diventare il più spietato dei killer delle carceri, che la legge sui pentiti doveva essere boicottata con ogni mezzo, anche con il terrore.

«Se gente come noi, che non ha più nulla da perdere, si assume il compito di scoraggiare questi esseri indegni, si riesce a stroncare sul nascere questa piaga», predicava ai compagni.

Alla domanda «Cosa si può fare?», rispondeva lapidario: «Sgozzare come maiali quelli che si pentono».

Quelle parole, dette da un pezzo da novanta carismatico come lui, divennero vangelo per molti malavitosi. Gli anni successivi le mura delle carceri furono testimoni di esecuzioni sommarie, dove il livello della violenza trascinò in vere e proprie mattanze. Almeno la metà dei detenuti che finirono ammazzati non commisero mai delazione. Spesso furono vittime sacrificate per un semplice sgarbo o perché appartenenti a una fazione avversa. Nelle carceri s'innescò un clima di paura e di paranoia. Nessuno si fidò più degli amici, tutti si guardavano con sospetto, temendo di essere denunciati per un nonnulla. In questo clima prosperarono le mezze figure, i ruffiani, gli spioni, gli uomini da nulla, quelli che si schierano sempre dalla parte dei più forti. Erano loro i nuovi eroi e spesso nell'ora d'aria camminavano a braccetto con i “calibri da 90”, che un tempo non si sarebbero neppure sognati di dare confidenza a scarafaggi del genere.

Nel carcere di massima sicurezza di Novara, durante una rivolta, Renatino conquistò la patente di “Boia delle carceri”.

La mente della sommossa fu Vincenzo Fares, un pluriergastolano, temuto da tutti per l'efferatezza dei suoi omicidi. Il motivo della rivolta era tutto sommato legittimo. I detenuti chiedevano di essere trasferiti nelle carceri delle proprie città di origine, così da potersi avvicinare alle rispettive famiglie. La richiesta fu rigettata perché considerata inaccettabile dalla direzione e i detenuti scatenarono l'inferno.

Fares si trovava nella saletta dei biliardini con un gruppo di altri reclusi per un torneo di calcio balilla. Quando le guardie arrivarono per riportarli in cella, sfoderarono i punteruoli che si erano fabbricati con le assi metalliche delle brande e dopo una breve colluttazione riuscirono a disarmarle e a impossessarsi delle chiavi delle celle del raggio. Cercarono di invadere le altre sezioni del braccio, ma furono bloccati dalle altre guardie che riuscirono a chiudere in tempo le cancellate. I rivoltosi erano dunque bloccati nel loro raggio, ma almeno lì erano i padroni assoluti.

All'epoca Fares aveva ventisette anni. Circa otto anni prima aveva subito uno sgarbo da un tizio che si faceva chiamare Buffalo Bill. Un calabrese, prepotente, piccolo, ma forte come un toro, chiamato così per i lunghi capelli ossigenati che gli scendevano sulle spalle e due folli baffoni. Se la faceva sempre con chi era più debole e indifeso. Una notte entrò nella cella di Fares, a quel tempo il sardo aveva appena diciannove anni, e lo derubò della catenina, un ricordo della madre, dell'orologio e di un anello d'oro, anche quello un ricordo di famiglia. Fares tentò una reazione, ma Buffalo Bill gli vibrò una coltellata che gli aprì uno squarcio sul fianco. Vincenzo subì la prepotenza, senza fiatare, si ricucì la ferita da solo, per non denunciare il fatto alle guardie, ma quella notte giurò a se stesso che prima o poi avrebbe restituito con gli interessi l'affronto subito.

Dopo otto anni, l'occasione era finalmente arrivata. Insieme ad altri due balordi andò alla ricerca di colui che otto anni prima lo aveva oltraggiato. Arrivato davanti alla porta, fece scorrere il chiavistello e spalancò il cancelletto. Nel mezzo della cella Buffalo Bill, con indosso soltanto i calzoncini del pigiama, sembrava aspettarlo. Così conciato sembrava persino buffo. «Buffalo Bill, c'è una rivolta in atto, non so se te ne sei accorto. Che vuoi fare, vieni con noi oppure rimani a fare lo zerbino?».

Il calabrese, che s'aspettava il peggio, fu preso alla sprovvista. Si avvicinò a Fares, sbalordito da tanta generosità. Lo guardò negli occhi e lo cinse in un abbraccio. «Vince', lo so, ho sbagliato con te. Ma ti sarò sempre riconoscente di questo tuo gesto».

Vincenzo Fares assaporò la vittoria. Con il braccio sinistro gli cinse le spalle, per restituirgli l'abbraccio. «Ti perdono, amico mio», gli rispo-

se, poi con fredda determinazione fece entrare la lama del coltello nell'addome del disgraziato una, due, tre volte. Con una mano lo sorreggeva per i capelli e con l'altra continuava a colpirlo senza pietà: quattro, cinque, sei, sette volte. Poi lasciò la presa e Buffalo Bill scivolò a terra come un manichino disarticolato con la bocca spalancata in cerca di ossigeno. Faceva fatica a respirare perché il sangue gli aveva invaso i polmoni. Non aveva emesso un grido, gli occhi erano spalancati ed esprimevano sbalordimento. Dalla bocca uscivano fiotti di sangue e un rantolo animalesco. L'assassino aveva la camicia e i pantaloni completamente imbrattati del suo sangue. Fares si piegò sul moribondo, gli sollevò la mano dov'era il suo anello d'oro, afferrò con le tozze mani il dito anulare e con forza bestiale lo piegò all'indietro per strapparne dal corpo. Si udì lo schianto dell'osso, ma la pelle continuava a tenere unito il dito alla mano. Allora Fares raddoppiò la forza, lo piegò e ripiegò all'indietro più volte e infine, aiutandosi con il coltello, finalmente riuscì a strapparne dal corpo di Buffalo Bill. Sfilò il cerchietto dorato da ciò che restava del moncone dell'anulare e con solennità lo infilò nel mignolo della sua mano. Fu allora che Fares alzò le braccia al cielo e lanciò quel terrificante urlo liberatorio che i detenuti del supercarcere di Novara ancora raccontano ai nuovi arrivati, per il gusto di impressionarli.

Per massimo sfregio, gli altri due detenuti che avevano accompagnato Fares, eccitati anche loro dalla vista del sangue, presero il corpo e lo rovesciarono nel cesso alla turca della cella, tirando poi la catena. Non si sa quando Buffalo Bill spirò. Al culmine dell'esaltazione, avendo superato quel sottile confine che separa l'umanità dalla bestialità, uno dei due disse: «Andiamo dal Sardo. È un infame, ha fatto la spia al commissario Moncada. Facciamogliela pagare».

«No, quello no», urlò Vincenzo Fares, «quello appartiene a Renato». Ululando come cavernicoli, i tre uscirono dalla cella di Buffalo Bill. Fares, aiutato dai due compari, aprì le celle del raggio. I detenuti liberati sciamarono nei corridoi e cominciarono a distruggere e a incendiare tutto ciò che poteva essere distrutto o incendiato. A tutti Vincenzo Fares mostrava la camicia imbrattata di sangue, come fosse una medaglia. I tre belluini si diressero verso la cella del boss della Comasina, al piano superiore.

Quando Fares irruppe nella cella, Renato aveva interrotto la partita a carte con il suo amico Turatello.

«Renato ho mandato Buffalo Bill all'erba. Il raggio è nostro. Abbiamo qualche altro conto da saldare... oppure vuoi finire prima la briscola con Francis?», gli chiese con una punta di sarcasmo.

Renato si stava allacciando le scarpe da ginnastica. Aveva sentito le urla nel corridoio e voleva accertarsi di persona cosa stesse succedendo. «Cosa ti frulla per la testa Fares?», gli domandò.

«Ho le chiavi della cella del Sardo», gli rispose mostrandogli il mazzo che aveva tolto all'agente di custodia.

«Mi hai letto nel pensiero, Fares. Ho un conto in sospeso con lui». Estrasse da sotto un'intercapedine del lavandino due pugnali lunghi una trentina di centimetri. Erano stati sagomati affilando i manici di due padelle. Uscì dalla cella, seguito da Vincenzo Fares e dagli altri due scalmanati.

LA NOTTE DEI LUNGHİ COLTELLI

Il Sardo non era altri che Matteo Pirota, conosciuto come Teo, un vecchio amico di Renatino. Qualche volta aveva partecipato con la sua batteria a scorrerie di vario genere, ma aveva sempre cercato di tenersi defilato dalla banda perché in sostanza era un ragazzo per bene. Aveva soltanto avuto la sventura di abitare alla Comasina, tutto qui. Si era sposato e gli era nato un bambino e proprio per questo era sempre in bolletta. Renatino gli era affezionato, perché all'epoca della sua evasione dal Bassi, Teo era andato ad attenderlo con l'auto fuori dell'ospedale per aiutarlo ad allontanarsi rapidamente dalla zona. Però c'era stato un malinteso con gli orari e non erano riusciti a incontrarsi. Ma il gesto era stato sufficiente a Renatino per farglielo rispettare e stimare. Da quel giorno lo aveva considerato come una specie di fratellino minore.

Ma Teo non seppe contraccambiare quella preziosa amicizia, anzi ne approfittò commettendo una serie di imperdonabili scorrettezze. Una volta arrivò a chiedere in prestito, al direttore di un importante autosalone di Milano, una Maserati Ghibli a nome di Renatino per utilizzarla durante una rapina come macchina per la fuga; un'altra volta si era fatto dare, sempre da due amici di Renato, un chilo di eroina che non aveva più finito di pagare e i due si erano rivolti a Renatino pretendendo il saldo; un'altra volta ancora aveva partecipato al sequestro di Maria Luisa Calatrò, la figlia di un grossista di biancheria, insieme a due appartenenti alla batteria causando non pochi casini; poi aveva partecipato con Napo e Angelo Cifoni a un regolamento di conti contro uno zingaro truffaldino per una partita di droga *loffia*. Teo, messo sotto torchio dalla Polizia, per uno sconto di pena, aveva rivelato i nomi dei suoi complici, mandandoli in galera. Ma aveva toccato il fondo, quando aveva portato un paio di balordi a casa del padre di Renato. Un giorno lo aveva sentito parlare al telefono con il padre di cento milioni da nascondere. Nella sua testa bacata aveva pensato che si trovassero in casa

del vecchio e che sarebbe stato un gioco prenderli. I tre sciagurati si presentarono dal padre di Renatino e gli chiesero di consegnargli i cento milioni. Ma quello rispose che non ne sapeva niente. Allora lo schiaffeggiarono, lo colpirono con pugni e persino con i calci delle pistole, ma non riuscirono a farlo parlare, perché in effetti l'uomo non sapeva dove fossero nascosti tutti quei soldi. Renato, quando venne a conoscenza dell'aggressione, si sentì tradito due volte. Era furioso contro Teo e giurò che un giorno l'avrebbe ripagato con la stessa moneta.

Teo aveva capito troppo tardi di aver fatto la più grande cazzata della sua vita. Si era messo contro Renatino e conosceva bene la sua ferocia in certe circostanze. Quando fu catturato dal vicecommissario Moncada, dopo un interrogatorio durato tutta una notte, si convinse a passare dall'altra parte della barricata, ad abbandonare i suoi amici.

«Pagherai il tuo debito con la giustizia», gli aveva detto Moncada, «ma il magistrato terrà conto del tuo pentimento e dell'aiuto che hai dato nelle indagini. Vedrai che te la caverai con poco. Dopo però te ne dovrai andare dalla Comasina con la tua famiglia. In qualsiasi altra parte dell'Italia potrai rifarti una vita con tua moglie e il tuo bambino».

Erano parole convincenti, anche perché Teo non era un criminale incallito. Era soltanto un debole attratto da gente dal fascino sinistro come quello di Renato.

Moncada era sincero, ma non poteva mai pensare che lì in Questura ci fosse una talpa. La spia riferì a Renatino la delazione di Teo. Il poliziotto traditore condannò a morte il povero ragazzo, che all'epoca aveva poco più di vent'anni, ma soprattutto tradì il commissario Moncada che per la prima volta in vita sua non poté mantenere la parola data a un confidente che era passato dalla sua parte.

Il vicecommissario si accertò che il giovane, in attesa del processo, venne trasferito nel tranquillo carcere di Pavia, lontano dai suoi ex compagni. Ma qualcuno gli giocò una tragica beffa e Renatino negò sempre di esserne stato lui l'autore.

Un giorno una scatola di scarpe fu recapitata nel carcere di Pavia. Era indirizzata proprio a lui, a Teo. La scatola passò la solita ispezione dei pacchi che arrivano dall'esterno. L'agente addetto all'ispezione vide che conteneva un paio di stivaletti da uomo. Stava per richiudere la scatola, quando s'accorse che all'interno di uno degli scarponcini si

trovava una Beretta. L'ovvia conclusione fu che Teo stava organizzando una fuga. Secondo il nuovo regolamento carcerario, doveva essere trasferito immediatamente in un carcere di massima sicurezza. Fu così che il giovane Teo, da un momento all'altro, si trasformò da detenuto comune a detenuto a elevato indice di sorveglianza. Fu "impacchettato" velocemente e trasferito nel supercarcere di Novara. Era evidente che si trattava di una trappola. Nessun detenuto si sarebbe fatto spedire un ferro in una scatola da scarpe, indirizzata proprio a lui. È mai possibile che nessuno dei dirigenti del carcere di Pavia abbia pensato che poteva trattarsi di un tranello? Nessuno ci pensò. Teo implorò i poliziotti di non trasferirlo a Novara, perché a Novara c'era Renatino, Fares e buona parte dei ragazzi della batteria. Non ne sarebbe uscito vivo. Ma non ci fu verso. Nel giro di dodici ore fu organizzato il trasferimento.

* * *

Renatino, seguito da Fares e dagli altri due carnefici, salì le scale per raggiungere la sezione dei comuni. Teo, rinchiuso nella cella, sentì un frastuono provenire dalle scale e cominciò a tremare. «Teo, infame, preparati, sei "liberante"». La voce melliflua di Renato lo terrorizzò ancor di più. Poco dopo la porta della cella si spalancò. Fu come vedere l'inferno: Renato, ben piantato sulle gambe, brandiva un lungo coltello. Alla sua destra c'era Fares con la camicia, le braccia e il viso imbrattati di sangue. I lineamenti erano stravolti dall'eccitazione, anche lui impugnava un coltellaccio. Dietro di loro s'intravedevano due tra i detenuti più selvaggi del carcere, ricoperti di tatuaggi.

Nel raggio era calato il silenzio. Tutti i detenuti stavano con il fiato in sospeso.

«Teo, Teo... sei un miserabile, ma tutto sommato devo esserti riconoscente», iniziò a parlare Renatino con tono di rimprovero. «Grazie a te da oggi in poi so che non mi dovrò più fidare neppure degli amici».

Teo chinò la testa. «Renatino è stato tutto un malinteso. Ti giuro, non volevo che le cose prendessero quella piega. Te lo giuro... Io non volevo fargli del male. Ma quei due non mi stavano a sentire».

«Per te è sempre colpa di qualcun altro, vero? Sei un piccolo infame

che fa vergogna persino a chi è infame davvero!», gli sibilò con tutto l'odio che poteva esprimere.

«È vero, è stata tutta colpa mia». Teo provò la carta della confessione. «Renato, mi devi capire, ero rovinato. Avevo bisogno di soldi, mi cercavano i *sanguisuga* di Lorenteggio e avevo anche perduto tre milioni a carte. Ero disperato... devi credermi. Ho perso la testa. Ho visto la mia famiglia in rovina, mio figlio abbandonato...».

«Ti nascondi sempre dietro qualcuno, non è vero Teo?», l'interruppe Renato gettandogli il coltellaccio tra i piedi.

«Pietà», sussurrò Teo.

«Avrai tanta pietà, quanta tu ne hai data a mio padre», rispose Renato. «Avanti, difenditi!». Dalla cinta dei pantaloni estrasse un secondo coltello e lo strinse nella mano sinistra.

Teo, schiacciato contro la parete della cella, aveva cominciato a piangere e a supplicare. «Ti prego... non uccidermi... ho un figlio... Pietà...».

Renato non ascoltava i suoi lamenti, ma sentiva la rabbia e la furia dei sentimenti lievitare fino ad anebbiargli la ragione. «Difenditi, bastardo, prendi quel coltello», urlò.

Ma Teo gli si gettò ai piedi cingendogli le ginocchia. «No Renato, non mi fare questo. Voglio vivere... Voglio vivere».

«Lasciami, prendi quel coltello». Lo colpì al volto con un ceffone. «Fai l'uomo una volta nella vita. Che cazzo di persona sei! Prendi quel pugnale e difenditi, lo vedi che ti sto per ammazzare?». Tornò a colpirlo sul viso con uno schiaffo.

Ma ormai quello piangeva senza più ritegno. Renatino continuava a schiaffeggiarlo, sperando in una sua reazione. Lo scalciava per liberarsi della sua presa, ma ogni volta che riusciva a togliersi le sue mani da dosso, Teo tornava ad abbrancarglisi ai vestiti. «Hai ragione, sono uno schifoso, un pezzo di merda... ma non mi uccidere ti scongiuro... sono giovane per morire... ti prego Renatino...».

Con un ultimo violento colpo Renato riuscì a liberarsi di lui facendolo cadere all'indietro. «Lasciami cazzo! Mi fai schifo!». Forse, pensò per un istante, non valeva neppure il fastidio, uccidere un essere così insignificante. «Teo, sei meno di una merda secca. Mi fa pena tuo figlio che è costretto ad avere un padre come te».

Teo, con gli occhi annebbiati dalle lacrime, la mente paralizzata dal terrore della morte, fu come colpito da una scossa elettrica. Quelle parole ebbero l'effetto di scuoterlo dal letargo dei sensi. Sentì accanto alla mano il freddo metallo del coltello. Lo impugnò e scattò in piedi con un urlo disumano avventandosi contro Renatino che non aspettava altro. Renato evitò con facilità il fendente tirato alla cieca da Teo e gli affondò la lama nello stomaco. Estrasse il rudimentale pugnale e glielo rificcò nel fianco, all'altezza del fegato. Un'espressione di stupore si dipinse sul volto del giovane che però non sembrava domo. Scivolò sotto le gambe di Renato in cerca di una disperata salvezza. Ma incontrò Fares che lo fermò afferrandolo con le robuste mani. Renato, sazio di sangue e di vendetta, uscì dalla cella, mentre gli altri due energumani entrarono in cerca della loro soddisfazione. Aiutarono Fares a bloccargli le gambe e le braccia. Allora Vincenzo Fares alzò il lungo coltello e lo colpì al centro del petto. Il coltello, trovando la resistenza del costato si piegò. Fares lo raddrizzò, facendo perno sul muro e tornò a colpire in direzione del cuore. Questa volta il pugnale affondò per tutta la lunghezza. Teo non si mosse più. Vincenzo Fares era al culmine dell'esaltazione, ma non era ancora sazio. Con l'aiuto di uno dei due balordi, strappò da una porta blindata un pezzo di lamiera e con quella cominciò a colpire la gola del povero cadavere finché non riuscì a tranciarli di netto la testa dal collo. Il macabro reperto rotolò al centro della cella. Fares lo afferrò per i capelli e lo brandì come un trofeo di guerra. Un urlo si levò dalla gola degli altri due squilibrati. Renato stette a guardarli in silenzio. Poi, non ancora saturi di turpitudini, uscirono dalla cella e uno di loro colpì la testa di Teo con una mazza, strapandola dalle mani di Fares. La testa rotolò nel corridoio tra le urla degli altri detenuti. Improvvisarono una partita di calcio, dove il pallone era proprio la testa del povero Teo. Si stancarono anche di quel gioco e allora uno di loro la diresse, sempre a pedate, verso il lurido stanzino del bagno, dove la fece rotolare nel foro del cesso alla turca.

I rivoltosi si ritrovavano nel raggio con due cadaveri e una decina di agenti di custodia in ostaggio ai quali però, per ordine di Renatino, non fu torto un solo capello. La trattativa andò avanti ancora per qualche ora, poi i rivoltosi ebbero la promessa che avrebbero ottenuto l'incolumità senza subire alcuna rappresaglia per la rivolta. Naturalmente

per i due omicidi i responsabili avrebbero dovuto pagare il loro debito davanti alla legge.

Fu così che Renatino ottenne il suo quarto ergastolo.

La rivolta di Novara costituì uno spartiacque per molti irriducibili. Renatino fu trasferito all'Asinara, l'inferno dei vivi. Da Porto Torres fu traghettato sull'isola, poi un breve tragitto in jeep lo portò nel bunker della Centrale, l'ufficio matricola, il primo distacco dei detenuti. Qui fu spogliato, umiliato, offeso, provocato e infine lasciato all'interno di uno stanzone e dopo qualche ora fu fatto rivestire e portato in una delle celle. Qualche giorno dopo arrivò il direttore del carcere. Era un uomo amante della poesia, capace di contemplare un gabbiano volteggiare contro vento per ore, ma il suo rovescio della medaglia era la violenza brutale che sapeva esprimere con fantasiose e sadiche punizioni. Si fece portare il detenuto e gli fece un sermoncino: «Qui devi ubbidire senza se e senza ma. Qui comando io e i gabbiani. Tu non hai opinioni, non hai domande da fare e se le fai potrei farti uccidere».

Una notte il direttore mandò a prendere Renatino, lo fece caricare sulla jeep con gli schiavettoni serrati ai polsi fino a fargli male e lo condusse su una vicina altura a strapiombo sul mare. Lo costrinse a stare in bilico sulla roccia, facendogli capire che se voleva, poteva porre fine ai suoi tormenti con un bel tuffo sulla scogliera. Quella notte tornò in cella visibilmente provato perché la tentazione di fare il balzo fu concreta.

Qualche giorno dopo venne portato ai Fornelli, conosciuta come la sezione più infernale di quell'inferno. Lo aspettava un'altra spoliamento e altre umiliazioni. Le guardie non facevano sconti a nessuno. Infine gli fu assegnata la cella, uno sgabuzzino buio di due metri per lato, una scatola blindata dove al suo interno c'erano soltanto uno sgabello, un tavolino e una cuccia tutti ben cementati al pavimento. Unica presa d'aria, una feritoia, in alto al soffitto, da dove si intravedeva, a un metro di distanza, la superficie di un muro di mattoni. Una luce fioca era accesa giorno e notte. Non gli fu concesso di tenere nulla. Ogni prigioniero era solo con se stesso, guardato a vista ventiquattr'ore su ventiquattro. D'inverno il freddo entrava nelle ossa per l'umidità che le mura assorbivano e d'estate la cella era una fornace. Aveva a disposi-

zione un'ora d'aria al giorno in un cortile che chiamavano il Pollaio, non tanto per le sue dimensioni, quanto perché era completamente rivestito di sbarre da tutti i lati.

Poteva resistere a queste condizioni estreme soltanto chi aveva una grande capacità di autocontrollo e una volontà di ferro. La sfida era quella di cercare di non dissolversi con la mente, di non arrendersi contro chi applicava quei metodi medievali, di dimostrare innanzitutto a se stessi, e poi ai superiori, che non avresti mai barattato la tua dignità di uomo per dieci minuti in più di aria.

Con il passare dei mesi e degli anni il carcere trasformò Renatino, ma in peggio. Diventò più cattivo, più rabbioso per la frustrazione di essere un recluso senza via d'uscita, senza più prospettive. I sensi di colpa lo corrodevano. Aveva il rimorso dell'uccisione di Teo. Non si poteva volere la morte di un ragazzo di vent'anni... Come si era potuto trasformare in un boia? Lo scempio del suo cadavere poi non lo avrebbe mai metabolizzato. Aveva messo in moto un diabolico meccanismo che aveva finito per stritolare tanti bravi ragazzi, e ciò che più gli faceva male era vedere che molti degli angeli vendicatori, che avevano seguito i suoi desideri di vendetta, avevano finto di ravvedersi per ricevere tutti i benefici che la legge concedeva loro. Quando capì in quale scellerato errore era caduto, era ormai troppo tardi. Lui, che aveva sempre voluto mantenere un proprio codice d'onore, ora era ridotto a poco più di una larva umana. Come aveva potuto sbagliare così ingenuamente? Ma forse doveva prendere atto che tutta la sua esistenza era stata uno sbaglio? Nel vuoto delle ore, ricostruì lentamente il percorso che lo aveva portato a essere il criminale che tutti avevano temuto e voluto morto.

Per riprendersi la vita doveva affrontare i fantasmi del suo passato. Che cosa lo aveva trasformato nel mostro che tutti odiavano?

4

1970

DIECI ANNI PRIMA

Non fu necessario sfondare la porta, perché la baracca era chiusa da un semplice pannello di masonite e bastò una manata per mandarlo giù. Il barbone che stava dormendo, avvolto nei cartoni e negli stracci che a malapena lo ricoprivano, urlò un paio di bestemmie contro gli intrusi che la luce, riverberata dallo specchio della porta, non gli consentiva di mettere a fuoco. Gaspare, l'uomo che aveva scardinato il pannello e che era entrato per primo, lo tirò su di peso e lo scaraventò fuori dalla porta.

«Vatti a fare un giro», gli gridò con tono che non ammetteva repliche. Il poveraccio, abituato a ogni tipo di sopruso, si strinse nei suoi stracci e si allontanò continuando a lanciare bestemmie contro quei tre prepotenti.

Duccio fu il secondo a entrare. Si diresse risolutamente verso l'angolo della baracca al lato opposto della porta e con un coltellino fece un segno a forma di croce sulla terra ancora umida della notte. «È qui». E indicò il segno al giovane che stava entrando nella stamberga con le mani sprofondate nelle tasche.

Gaspare e Duccio cominciarono a spalare la terra, alternandosi nel lavoro. Nel '46 i due ex repubblicani si erano rifiutati di consegnare le proprie pistole e i fucili ai partigiani del Cln, perché forse speravano un giorno di poterli ancora utilizzare. Avevano così deciso di nascondarli nel cassetto di un comodino che poi avevano sotterrato in un prato di via Tre Castelli al Giambellino, alla periferia di Milano. A quel tempo il prato era una collinetta brulla dove andavano a pascolare le pecore. Soltanto nel dopoguerra fu invaso dagli sfollati dei bombardamenti che lo trasformarono in una borgata di stamberghe. Proprio sopra il nascondiglio delle armi, anni dopo, era stata costruita una delle baracche di quel borghetto.

Finalmente la pala colpì un'asse di legno. «Eccola», fece Gaspare

continuando a spalare, ma questa volta con più precisione lungo il perimetro del cassetto. Poi lasciò la pala e si chinò per estrarre dalla terra il contenitore di legno. All'interno c'era uno straccio di juta. Lo liberò dal terriccio e, aiutato da Duccio, lo svolse. Come per magia tra le loro mani comparvero una calibro 38 con canna da due pollici, una Starfire calibro 9 corto, una 7,65 e infine una Luger calibro 9, che Duccio, il più anziano, aveva avuto in regalo da un soldato della *Wehrmacht*.

I due camerati sorrisero di nostalgia, tornando a impugnare le loro vecchie pistole: Duccio la Luger e la 7,65, Gaspare le altre due pistole. Le soppesarono, mirarono verso un ipotetico nemico, poi le mostrarono al giovane.

«Ne abbiamo ammazzati di rossi con queste!», fece Duccio senza il minimo rammarico.

«Noi ormai siamo fuori gioco», disse Gaspare avvicinandosi al ragazzo, che non doveva avere più di vent'anni, «abbiamo fatto il nostro tempo».

«Ma tu no. Ho visto come ti muovi. Fanne buon uso», intervenne Duccio porgendo le sue armi al giovane.

Il ragazzo impugnò la 38 e la Starfire con entrambe le mani, piantandosi sulle gambe come un cow boy. Poi sorrise scuotendo la testa. Aveva troppo il senso del ridicolo per prendersi sul serio e ai due disse: «Grazie camerati. Con queste conquisterò il paradiso».

Al Giambellino, il suo quartiere, lo chiamavano Renatino ed era conosciuto per l'eleganza e i modi da gran signore. Aveva appena compiuto vent'anni, e voleva spiccare il grande balzo. Fino a quel momento si era dedicato a furti e razzie in appartamenti e ville della Milano bene. Era magro, agile, svelto di cervello e i vecchi ladroni di Lambrate e della Comasina se lo contendevano per averlo nelle loro scorribande notturne, a depredare gli appartamenti del centro, quelli della zona residenziale di San Siro o le ville sui laghi. Spesso lo portavano anche in trasferta, dalle parti di Parma e Modena dove svuotavano magazzini di formaggi e prosciutti.

Il trasloco delle merci era una fatica che spezzava le gambe e la schiena. «Tanto vale andare a scaricare frutta e verdura ai mercati, se proprio dobbiamo fare i facchini», era il rimprovero ricorrente di Renati-

no ai suoi compari, ogni volta che doveva caricarsi sulle spalle una forma di formaggio da trenta chili. Anche perché lui, mingherlino com'era, non aveva il fisico dello scaricatore di porto.

E non gli piacevano neppure i lunghi appostamenti. Stare al freddo per un'ora o due, ad aspettare che gli autisti si allontanassero dal Tir che avevano deciso di svaligiare o che gli abitanti uscissero dalle ville per una serata mondana, non lo considerava un buon sistema. Tanto valeva mettere sotto il loro naso una pistola e farsi dare ciò che volevano con le buone o le cattive.

A quelle parole i vecchi ladroni brianzoli reagivano scandalizzati. «Ma sei matto? Vuoi farci marcire in galera per gli anni che ci restano da vivere? Se facciamo come dici tu il furto diventa rapina e come minimo ci becchiamo cinque anni. Cosa è meglio per te, quattro mesi di galera oppure dieci anni? Sei proprio un pirla, ragazzo mio. Hai ancora molto da imparare. In questo mestiere la pazienza è oro».

Quello che mancava a Renatino era proprio la pazienza. In questo non era differente dai suoi coetanei, che in quegli ultimi anni Sessanta volevano bruciare le tappe della vita, arraffando tutto e subito. Contestavano i loro genitori che trascorrevano le giornate in fabbrica per potersi concedere quei lussi che un tempo sembravano appannaggio soltanto dei signori, come la lavatrice, il frigorifero, l'automobile, costringendoli a una vita da sfruttati.

Per un po' Renatino aveva frequentato anche i ragazzi del movimento studentesco perché considerava sacrosante le loro richieste per migliorare la società. Chiedevano più diritto allo studio, alla salute, alla casa, a un lavoro non alienante. Tutti bei propositi che quel giovane barbuto, Mario Capanna, riusciva ad argomentare con sottili disquisizioni logiche, anche se la maggior parte dei ragazzi che lo stavano ad ascoltare riusciva a comprendere poco o niente di quel che diceva.

In definitiva, tutto quel fermento di propositi, di idee, quell'ansia di ribellione, un bel giorno spinse il nostro eroe a dare un taglio alla vita di ladro salariato per trasformarsi in un vero rapinatore.

Non che gli affari come ladro non avessero funzionato, al contrario, in quel periodo ogni razzia gli procurava guadagni milionari. Ad esempio il furto di alcune fotocopiatrici, le prime che entravano sul mercato, gli aveva fruttato la bellezza di settanta milioni di lire solo per lui.

Aveva appena vent'anni, e si vantava di aver investito i suoi illeciti guadagni in un negozio di parrucchiere, due boutique, un autosalone con annesso garage da quattrocento posti e un'officina con pompa di benzina. Insomma è vero che l'attività di ladro salariato gli faceva rimanere addosso per giorni la puzza di formaggio o l'unto del grasso dei prosciutti, ma il rischio era ben ripagato. E a chi sosteneva che il delitto non paga, mostrava la sua fiammante Alfa 2000 di cui era orgogliosissimo.

In quegli stessi anni i ritrovi dei gratta di Lambrate erano frequentati da un duro che tutti chiamavano con il soprannome di Faccia d'angelo, mentre il suo vero nome era Francesco Turatello. Francis aveva una corporatura imponente, era alto un metro e novanta, e a vederlo emanava un senso di potenza e di autorità. Il primo nomignolo, con il quale gli amici dello sgobbo lo avevano conosciuto, fu "Cicciobanana", a causa di quel ciuffo a boccolo che, ancora adolescente, durante estenuanti sedute a base di ferro rovente, riusciva a strutturare per rassomigliare ai *teddy boys* d'oltreoceano. Con il tempo però quel termine si era trasformato in una sorta di presa per il culo e, quando Turatello cominciò ad avvertire che i più strafottenti sbottavano in risolini sarcastici, decise di optare per il più lusinghiero Faccia d'angelo, e chi persisteva a chiamarlo Cicciobanana si ritrovava con la garanzia di un occhio nero, visto che da giovanissimo aveva tirato anche di boxe.

Seppure Francis fosse maggiore di sei anni di Renatino, i due ebbero modo di frequentarsi piuttosto assiduamente quando il futuro boss della Comasina era ancora un salariato del crimine, perché bazzicavano le stesse salette da gioco di Lambrate. Furono mitiche le sfide al calcetto Balilla dove spesso Renato batteva il rivale. Ma altrettanto mitico fu il furto che fecero in Brianza, nella villa di un ricco imprenditore di cucine all'americana. Turatello conosceva mille trucchi per svaligiare una villa. Li aveva appresi dal suo maestro, Otello Onofri, una leggenda nella mala pesante milanese.

Il giovanissimo Renato ascoltava le parole di Francis come un oracolo. «È una fortuna aver conosciuto persone del genere. Così come è una fortuna per me aver incontrato te, Francis», gli dichiarò in un momento di debolezza.

Quelle parole colpirono la rude sensibilità di Francis che si compiacque con se stesso per essere a sua volta maestro di qualcuno. A quel tempo, quando Renato faceva ancora il ladruncolo, Francis già organizzava rapine e nell'ambiente cominciava ad avere una sua caratura, e si diceva che fosse considerato con rispetto dalle famiglie mafiose siciliane residenti a Milano. Ce n'era abbastanza per trattarlo con doverosa considerazione. Renatino continuava a chiedergli di coinvolgerlo in qualche sua impresa. Lo assillò così tanto che un giorno Francis cedette.

«Ok, se proprio ci tieni tanto, ho un lavoretto extra. Niente di particolarmente difficile. Dobbiamo soltanto andare a far visita a uno stronzo d'imprenditore che non vuole cedermi il cinque per cento della sua fabbrica di cucine», gli annunciò un bel giorno.

«Cosa dobbiamo fare?»

«Entriamo nella sua villa in Brianza, lui ci va tutti i week end con l'amante. Non gli dobbiamo fare del male. Te lo ripeto è soltanto un atto dimostrativo. Gli voglio far capire che posso colpire come e dove voglio. Ti scegli l'oggetto che più ti piace, quella è la tua ricompensa. Ha una bella collezione di armi antiche, quadri di valore, ma sono più difficili da piazzare. Forse la sua morosa avrà addosso qualche brillocco. Se preferisci, lui porta un Rolex Daytona con diamanti che da solo varrà quanto la villa, un po' pacchiano, ma niente male. Puoi scegliere».

«E tu?»

«Io ti accompagno, ma non mi posso far vedere. L'incursione la farai da solo. Vediamo quanto vali e se hai coraggio da vendere».

«Da solo? Non ho problemi», fece spavaldo Renatino. «Con un vecchio e una puttana, che coraggio devi avere? Sarà una passeggiata di salute».

«C'è un ostacolo però, anzi due. I suoi dobermann».

«Li faccio secchi», rispose risoluto Renato.

«Guarda che è una zona molto sorvegliata. Se spari il commenda si sveglia e fa partire l'allarme al vicino commissariato. Ma c'è una soluzione».

«Quale sarebbe?», tagliò corto Renato.

«Te la dirò quando decidiamo di andare».

Il sabato successivo erano in viaggio verso Monza, sull'elegante Opel GT rossa di Turatello.

«Non abbiamo portato con noi neppure un coltellino svizzero», scherzò Renatino, «come quando andavo per provoloni».

«Non hai bisogno di un'arma. Quando sei dentro la villa ti procuri una bella mazza da golf, trovi la sacca all'ingresso. Dal commenda puoi aspettarti di tutto».

«Ma non mi hai detto dei dobermann. Come li addomestico, con una polpetta avvelenata?»

«Sono abituati a non mangiare niente che non sia nella loro ciotola. No, il sistema è semplice e sperimentato. Devi scavalcare il muro completamente nudo. I cani non ti assaliranno. Ti dovrai mettere a quattro zampe, e ti dovrai passare le mani sotto le ascelle e tra i coglioni, così da farli abituare al tuo odore. Poi gli strofinerai le mani sul naso e loro ti accoglieranno nel branco. Magari devi stare attento al maschio che non ti si voglia fare», scoppiò a ridere Turatello.

Renato era sconcertato. «Mi stai prendendo per il culo?»

«Non scherzo mai sul lavoro», rispose Francis tornato serio. «È una bella prova di coraggio, vedrò come te la cavi».

Arrivarono alla villa del commendatore in una zona alla periferia di Monza. Era circondata da un muro di cinta, ricoperto in alcune parti da piante rampicanti. Turatello accostò l'Opel al muraglione in una zona in ombra.

«Dai, coraggio, tocca a te», lo esortò Francis.

«Io ai dobermann avrei preferito sparargli una bella pallottola nel cranio».

«Spogliati», disse perentorio Francis.

Renatino si tolse maglietta, pantaloni e slip. Era nudo come il giorno in cui l'aveva fatto mamma. Istintivamente si coprì le parti basse e non per vergogna, ma per un'istintiva reazione di difesa. «Ma sei proprio sicuro che sia un sistema scientifico? Sai, non mi va di perdere i coglioni nel fiore degli anni».

«Tranquillo. Te l'ho detto è un sistema sperimentato. Devi credermi».

«Francis, questo è un atto di fede».

Aiutato dall'amico si arrampicò sul muro facendo presa al fusto di un'edera americana. Arrivato sul bordo del muraglione scrutò nel buio l'elegante edificio a due piani e cercò di scoprire dove si trovavano i due cani. Ma non li vide. Allora si lanciò dall'altra parte del recinto.

Cadde sul morbido prato all'inglese e avanzò nel giardino guardingo come un felino.

Tutte le finestre della villa erano spente. Aveva tutti i sensi all'erta e quello dell'udito gli fece percepire un roco ringhiare poco avanti a sé. Era arrivato il momento della verità. Si piegò a quattro zampe e fece come gli aveva detto Turatello. Era completamente sudato e passò le mani sulle superfici umide del corpo, sotto le ascelle e si strofinò anche tra le cosce, come gli aveva detto l'amico. A pochi metri comparvero dal nulla i due dobermann. Renato non mosse un muscolo e aspettò che fossero loro a fare il primo passo. I due cani infatti, dopo un istante di sorpresa, nel vedere quell'essere nudo come un verme, si avvicinarono incuriositi. Lo fiutarono dappertutto. Renato lasciò fare. Dopo qualche secondo aveva le mani letteralmente zuppe di saliva dei due molossi che avevano stabilito con lui un rapporto di salda amicizia. Cominciò a respirare. Si alzò da terra e, con i due cani che gli trotterellavano accanto, si avvicinò alla porta che aprì con un passe-partout. I due cani non varcarono la soglia della casa, erano stati addestrati come vere SS. Renato gli fece cenno di avvicinarsi, battendo sulla gamba e i due cani ruppero le consegne, entrando.

Quando il commendatore aprì gli occhi, vide ai piedi del letto un individuo completamente nudo con una delle sue mazze da golf strette in pugno. Pensò a un pazzo scappato dal manicomio e si spaventò. Il movimento svegliò Sofia. Una biondona ossigenata che, appena aprì gli occhi e vide l'intruso, urlò di paura, abbracciando l'amante in cerca di protezione.

«I soldi con il portafoglio sono sul comò», disse perentorio. Era evidente come fosse abituato al comando. Si liberò dall'abbraccio della donna e si alzò dal letto.

«Non deve temere. Non le farò del male. Sono solo un ambasciatore. Sono qui per ricordarle che domani lei ha un appuntamento con il signor Francis nel suo ufficio per sottoscrivere quel contrattino che sapete. Tutto qui. Mi ha detto anche di ricordarle che se non sarà puntuale, la prossima volta non sarà così gentile da mandare qualcuno ad avvisarla».

L'uomo era sconvolto per l'intrusione. Spostandosi vide i due dobermann accucciati ai piedi di Renato. Subito urlò: «Dick attacca!», ma il

maschio si sollevò sulle zampe, si stiracchiò e restò accanto a Renato continuandogli a lambire il palmo della mano.

«Se fossi in lei non lo rifarei, altrimenti glieli scateno contro e spacco la testa alla sua bella amante», fece rabbioso Renato.

L'uomo era allibito: quei due cani ubbidivano soltanto a lui! Quell'uomo era un diavolo. «Va bene. Riferisci al tuo padrone che sarò puntuale».

«Ok. Un'ultima cosa, ho il permesso di prendermi un ricordo per il mio disturbo». Si avvicinò al comò e afferrò il Daytona tempestato di diamanti. «Andiamo Dick», ordinò ai dobermann che si alzarono trotterellando. Turatello lo stava aspettando davanti alla villa con il motore acceso. Renato si rivestì e salì in macchina. Quando la tensione venne meno scoppiò in una sonora, lunghissima risata liberatoria.

Ma l'alleanza tra Francis e Renato non durò molto tempo. Turatello aveva la sua batteria e Renato era troppo prima donna per fare il secondo a lungo. Francis inoltre in quel periodo si stava allontanando da Milano per tentare l'avventura europea. Da lì a poco avrebbe esordito in campo internazionale organizzando una rapina a Bruxelles.

Renato da parte sua era stanco di fare il gregario e aveva deciso di mettersi in proprio e diventare un rapinatore, come Turatello.